l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diamo prova di fiducia nel Pds

DAVIDE VISANI

Con l'Assemblea nazionale del Pds – che abbiamo convocato per febbraio – noi vogliamo parlare al paese e alle forze di progresso. E intendiamo dire una cosa semplice: l'esistenza del Pds e la sua autonomia sono parte vitale del rinnovamento della sinistra e della riforma democratica dell'Italia. Il fatto che noi guardiamo con interesse alle nuove aggregazioni – più o meno trasversali – che si stanno formando, non deve trarre in inganno. Noi non siamo una forza transitoria, e quindi non siamo alla ricerca di un altro partito. Al contrario. Noi sentiamo l'esigenza di dare sviluppo coerente al progetto politico che sta all'origine del Pds. E sentiamo il dovere di rimboccarci le maniche per dare slancio alla sua costruzione come partito nuovo. È troppo chiedere a tutti noi di andare avanti su questa strada con la determinazione necessaria?

A me sembra che questo interrogativo non possa più restare senza una risposta chiara e risolutiva. Cerchiamo di capirci. Nella bufera che ha investito il vecchio sistema politico agiscono contemporaneamente molti fattori, di crisi strutturale e di sfiducia. Noi siamo nati per due ragioni: la riforma democratica e la riforma sociale. E per mettere in valore il meglio della tradizione del Pci. Non ci eravamo sbagliati. Adesso è tempo di far vedere nei fatti che avevamo ragione.

Non a caso sia il fronte moderato – che si va riorganizzando – sia la vecchia sinistra puntano in un'unica direzione: spiantare il Pds. Se è così, non possiamo continuare a discutere tra di noi, con la testa rivolta all'indietro. Noi dobbiamo voltare la faccia verso il Paese e dobbiamo dire ai lavoratori, ai giovani, alle donne che cosa facciamo per difendere i loro interessi, alzando il tono della nostra opposizione contro le scelte sociali di questo governo. E al tempo stesso avanzando proposte alternative.

Questa è la strada che abbiamo imboccato quando di fronte alla manovra economica del governo Amato abbiamo messo in campo una strategia opposta, nel segno del risanamento del debito pubblico e dell'equità sociale. Nessuno ha potuto disconoscere la serietà e la credibilità di quelle proposte. Se è così, allora bisogna andare avanti, mettendo al centro della nostra iniziativa la difesa dell'occupazione, la tutela del salario, una nuova politica industriale. Altrimenti che cosa rispondiamo al piano delle privatizzazioni varato dal governo?

Non credo che tra di noi ci sia su questo una divisione. Ma allora non si capisce perché anziché suscitare un impegno solidale, si sia preferito pigiare il tasto della divisione, avvalorando l'idea che «la casa brucia e che nel Pds c'è casino». Dovrebbe far riflettere il fatto che una frase incauta e liquidatoria come questa abbia fornito a gran parte della stampa l'occasione per titolare sull'ennesima tempesta che starebbe per scuotere la quercia. Ciò all'indomani di una riunione della direzione, che aveva preso una decisione unitaria e importante: convocare l'assise sul partito. Questo modo di procedere non porta da nessuna parte mentre nei fatti abbiamo dimostrato che il Pds può fare molto. Penso all'iniziativa che abbiamo assunto col discorso di Occhetto alla Bicamerale. Essa fa giustizia dei presunti papocchi, porta al centro il Pds e il suo ruolo, mette in chiaro che il tema all'ordine del giorno è quale risposta democratica al collasso del sistema politico. Alcuni risultati importanti già si sono visti a sinistra nella convergenza con una parte importante del Psi e di altre forze e più in generale marcando la distinzione vera tra innovatori e conservatori, tra destra e sinistra. Anche qui, però, guai a paralizzare noi stessi. A quel punto la tenaglia a cui pensano Craxi e Cossutta da un lato e dall'altro La Malfa con Bossi si potrebbe chiudere, inesorabilmente.

Vorrei fosse chiaro. Quando insisto sull'esigenza di andare avanti verso l'assise sul partito e quando marco la necessità di dare un seguito alle iniziative che abbiamo preso, non penso affatto che ciò possa avvenire senza la vitalità democratica di una dialettica interna e senza un confronto aperto sulle questioni che ci stanno di fronte.

Più semplicemente penso alle nostre compagne che hanno promosso la manifestazione delle donne del Pds. Penso ai nostri compagni che dirigono le sezioni e le nostre organizzazioni territoriali. Penso ai giovani della Sinistra Giovanile che hanno promosso le manifestazioni contro il razzismo, che si daranno appuntamento il 12 dicembre a Milano e a Roma per la democrazia, che lanciano in questi giorni il loro tesseramento per costruire il movimento giovanile del Pds.

Non pretendo di parlare a nome di tutto ciò che questo significa e nemmeno di interpretarne l'insofferenza ormai acutissima verso le rigidità correntizie che peraltro tutti abbiamo detto di voler superare. Ciò che avverto è un'esigenza più elementare: è tempo di dare prova di fiducia. Fiducia nel Pds, nel suo progetto politico, nella sua capacità di rinnovare la sinistra e di candidarla alla guida del Paese. Il resto viene dopo.

Che sorte attende il Mezzogiorno?
Risponde Gianfranco Dioguardi, intellettuale e imprenditore barese

«Dignità, lavoro, sapere Così il Sud si salverà»

La mafia che uccide, il «pizzo» che strozza, lo Stato che latita, un'economia al disastro: qual è la sorte che attende il Mezzogiorno d'Italia? Lo abbiamo chiesto a Gianfranco Dioguardi, intellettuale e imprenditore meridionale. Dal suo osservatorio barese – una cattedra universitaria di economia industriale, un'impresa di costruzioni, una biblioteca ricca di diecimila volumi – che cosa vede all'orizzonte?

EUGENIO MANCA

ROMA. Capita nel mestiere di cronista, di andare ad intervistare qualcuno e di dover gli tirar fuori le parole una alla volta con le tenaglie, quasi assediando l'interlocutore nel suo geloso silenzio. Ma capita anche di essere accolti da un eloquio generoso e suggestivo, da una effervescenza dialettica che anticipa le domande e coglie subito la sostanza dei problemi, e di andarsene via carichi non soltanto di risposte ma anche di suggerimenti, di fascicoli, di libri. È in questo secondo gruppo di persone che va collocato Gianfranco Dioguardi.

Imprenditore e saggista, conferenziere e organizzatore aziendale, docente universitario e bibliofilo umanista e scienziato, Gianfranco Dioguardi costituisce una presenza specialissima nel panorama italiano: nel panorama intellettuale non meno che in quello manageriale. Sarà anche per l'inconsueta commistione di ruoli e attitudini che le riflessioni di questo distinto signore barese, cinquantaquattrenne, possono essere imputate d'ogni cosa fuorché di banalità. E le sue costruzioni intellettuali si presentano ardite e affascinanti non meno di quelle altre costruzioni – di pietra e d'acciaio – che la sua azienda da quasi un secolo va realizzando ovunque in Italia.

Proviamo a parlare di Mezzogiorno nel suo ufficio romano di via Barberini. Di quel Mezzogiorno che le cronache mostrano in difficoltà crescente, con la mafia che uccide per le strade, il «pizzo» che strozza gli imprenditori, gli operai che si murano vivi dentro le gallerie, insomma del Mezzogiorno «palla al piede» dell'intero paese...

Un momento, un momento. L'economia è in crisi soltanto nel Mezzogiorno? E Milano, la Milano laboriosa e ricca, espressione tradizionale dell'operosità italiana, il punto più alto dello sviluppo, non è forse in crisi? E chi l'ha provocata, questa crisi, il Mezzogiorno? Vedo che sempre più forte si leva una richiesta di intervento dello Stato a favore del Nord, non molto dissimile da come si levava in passato a sostegno del Sud. E questo mi pone un interrogativo: come si concilia una tale richiesta con le teorie leghiste? L'intervento è legittimo o no? Il traino al volano il nord europeo, la «quarta sponda» della Germania. Ebbene, dove va a finire tutto questo? Se c'è una prima lezione che si può trarre dai fatti è la lezione dell'umiltà.

Ma mi dica, a suo avviso la condizione del Mezzogiorno è oggi migliore o peggiore di dieci anni fa?

Peggiore. Senza dubbio peggiore. Nel Mezzogiorno esistono e convivono due circuiti economici: un circuito che definirei «virtuoso», proprio dello Stato, ed un circuito che definirei «vizioso», che fa capo alla criminalità organizzata. Questo secondo circuito è in espansione: ingaggia forza lavoro giovanissima a cui impartisce una elevatissima professionalità criminale. In questi ultimi dieci anni l'opera di assorbimento e di «qualificazione» è stata efficacissima.

E dunque?

E dunque c'è il problema di come rispondere. I meccanismi repressivi da soli non bastano, e lo vediamo bene. Bisogna intervenire invece nei sistemi formativi e nei riferimenti di valore: la scuola dell'obbligo certamente, e probabilmente l'immagine dell'impresa. La scuola è il luogo che offre conoscenza e promuove il sapere. L'impresa è il luogo che attribuisce un ruolo sociale e produce il benessere. Le due cose insieme – luoghi sociali che interagiscono col territorio – possono contendere il primato alla criminalità organizzata e costituire l'alternativa al richiamo dell'economia del malessere.

So che l'azienda da lei diretta ha tentato di fondere questi due momenti «adottando» una scuola media statale nel quartiere San Paolo, uno dei più degradati e «devianti» della periferia barese, e immettendovi una grande quantità di stimoli culturali e civili, accolti favorevolmente dai ragazzi. Questo vuol dire che possono intravedersi nel Sud anche segnali di una qualche speranza?

Qui non posso basarmi altro che sulle sensazioni. E la mia sensazione è che negli ultimi tempi il Sud abbia ricevuto come una scossa, una sterzata nella propria consapevolezza e nella propria dignità. Vedo che tanta gente per bene è stanca, comincia a ribellarsi, a reagire. È immensa la potenzialità individuale che esiste, ma proprio perché individuale essa non crea volano: ripiega su se stessa e finisce talvolta per produrre malessere. Guardiamo alle piccole e medie imprese: esse hanno enormi capacità di lavoro, di propulsione, di innovazione. Lo hanno dimostrato. Ma si tratta di creare una rete – rete di imprese, di società, di soggetti economici – in grado di affrontare insieme le sfide del momento. Vede questo libro appena pubblicato? È un viaggio nel Sud del futuro e la presentazione di 111 buone aziende meridionali. Legga il titolo: *Non è l'esistenza del tarlo che deve impedirci di piantare boschi*.

Una volta era il lavoro la strada del riscatto meridionale. Penso alle grandi lotte promosse dal sindacato per l'occupazione. Non crede che sia così anche oggi?

Non lo so. Anche nel Mezzogiorno l'innovazione tecnologica costringe a impostare il problema in termini nuovi. Il lavoro è un momento decisivo ma in un contesto più complicato. Anche i sindacati debbono tenerne conto.

Parliamo del fenomeno leghista. In qual modo lo giudica un meridionale come lei, intellettuale e imprenditore a un tempo?

Le dirò che più che vedere l'Italia divisa tra Nord e Sud, io sono portato a vederla spartita in una divisione biassiale. Il primo è un asse che lungo l'Adriatico viaggia verso Nord-Est traversando il lombardo-veneto, l'Austria, la Germania. È l'asse percorso da una cultura non illuministica ma romantica, di un romanticismo che di fatto nega lo spirito di ragione ed enfatizza lo spirito del cuore. La qual cosa suscita forti passioni e anche grandi movimenti di massa, non tutti di segno positivo. C'è poi l'altro asse: quello del razionalismo illuminista che dalla natia Francia e anche dalla Spagna scende verso il Piemonte e giunge al Sud, a Napoli e a Palermo, dove proprio quel razionalismo ebbe grande splendore. Ma fu proprio quell'eccesso di individualismo a provocare poi anche gravi problemi. Come vede non sto abbozzando un discorso politico ma solo tracciando due differenti percorsi culturali. Ma le implicazioni politiche non mancano. Che cos'è il «vento del nord» leghistico se non un'esplosione di irrazionalità sentimentale? Tanto sentimentale che tutti se ne lasciano trasportare: dall'imprenditore al disoccupato, al di là di ogni razionale distinzione di interesse o di classe.

E la politica?

Al potere politico spetta il compito di guidare la ragione, ma prima ancora spetta il compito di costruire sentimenti morali positivi. Non amo le citazioni, ma voglio ricordare Adam Smith, indimenticato autore della *Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, alla quale premetteva come indispensabile contributo la sua teoria dei sentimenti morali. Ma come si può costruire un valido sentimento morale se, ad esempio, si esclude la scuola? Vede che torniamo al discorso di poco fa.

Tuttavia è innegabile che quando la Lega accusa lo Stato di centralismo ottuso e di dissipazione, o le forze politiche di corruzione, tocca un nodo reale...

È vero. Ed è per questo che è indispensabile una reazione positiva e propositiva da parte delle istituzioni e dei partiti. Una reazione che al momento vedo incerta e tardiva.

Che cosa pensa dell'ipotesi federalista?

Voglio risponderle paradossalmente: sopravvive il Maghreb, si figuri se non riuscirebbe a sopravvivere il Sud. Penso che il Mezzogiorno sarebbe in grado di raccogliere la sfida. Ma davvero è questa «la strada»? Esprimere un disagio reale non giustifica l'arroganza, ma quanti misfatti si commettono nell'arroganza della ragione. Prendiamo l'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno. Io sono contrario: sostengo che il criterio debba essere quello della ordinarietà degli interventi sull'intero territorio nazionale. Dell'ordinarietà e dell'equilibrio. Ma questo non può voler dire che in nome dell'ordinarietà si perpetrino altri disequilibri che tendano a penalizzare ulteriormente il Mezzogiorno, come ad esempio sta avvenendo con il piano dell'«alta velocità» ferroviaria. Se è così allora non vale neppure lo Stato federativo: si torna al passato, al medioevo. Lo ripeto: è impensabile affrontare i terribili problemi che la fine del secondo millennio ci propone se non con grande umiltà. La lezione della storia racconta che la presunzione, l'arroganza non hanno mai premiato nessuno.

Riforma della Costituzione: attenti alle deleghe in bianco

ALESSANDRO PACE

Il vigente art. 138 prevede che per modificare la nostra Costituzione, la proposta di legge di modifica costituzionale debba essere approvata in aula, per ben due volte, da parte delle due Camere, a distanza di almeno tre mesi, e prevede come meramente eventuale, l'indizione di un *referendum* sulla legge che modifica la Costituzione, a richiesta di un quinto dei membri di una Camera o di cinquecentomila elettori o di cinque consigli regionali, qualora, nella seconda tornata, tale legge costituzionale sia stata approvata da ciascuna delle Camere soltanto a maggioranza assoluta (e non con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti). Si tratta perciò di un referendum «*oppositivo*» (non «*approvativo*»), per il quale, assai saggiamente, l'art. 138 non prevede un *quorum* per la validità della votazione referendaria (come invece è disposto dall'art. 75 della Costituzione per il *referendum* abrogativo delle leggi ordinarie). Ne consegue che il meccanismo dell'art. 138, proprio al fine di garantire la «rigidità» costituzionale, consente anche a una minoranza combattiva di potersi opporre, con probabilità di successo, alle modifiche prevaricatrici della maggioranza partitico-parlamentare.

Orbene, il testo del disegno di legge costituzionale, relativo ai poteri della c.d. Bicamerale, licenziato dal Senato il 14 ottobre scorso, pur escludendo dalle future modifiche la sezione II del titolo VI della Costituzione (e cioè proprio l'art. 138, oltre all'art. 139 che dispone l'irrivedibilità della forma repubblicana) dispone che per le prossime riforme, l'art. 138 non si applichi. Per l'approvazione del «progetto organico» di riforma costituzionale elaborato dalla Bicamerale il *referendum* popolare è infatti previsto (*una tantum!*) come *obbligatorio*, con la conseguenza che la legge di modifica costituzionale sarà promulgata a condizione che essa sia approvata dalla maggioranza dei voti validi espressi dagli elettori.

Non credo di essere il solo a ritenere che la previsione *una tantum* del *referendum* «approvativo», in luogo del *referendum* «oppositivo», è in primo luogo ambigua, in secondo luogo risponde a una logica partitocratica, infine è politicamente sbagliata.

È ambigua perché se davvero il meccanismo di garanzia dell'art. 138 fosse tecnicamente criticabile, allora l'art. 1 del disegno di legge costituzionale attualmente in discussione non avrebbe dovuto escludere dalla modifica della parte II della Costituzione proprio l'art. 138.

La previsione *una tantum* del *referendum* «approvativo» risponde in secondo luogo a una logica partitocratica. Posto di fronte a un «progetto organico» di revisione di quasi tutta la parte II della Costituzione, l'elettore sarà ovviamente coartato nella sua libera decisione. L'alternativa sarà infatti tra il «*prendere tutto*» e il «*lasciare tutto*» e si è facili profeti nel prevedere che i partiti che avranno trovato l'accordo all'interno della Bicamerale avranno buon gioco a convincere il 50,1 per cento degli elettori ad andare a votare e il 50,1 per cento di questi a votare in favore del progetto organico. In altre parole, la maggioranza della maggioranza degli elettori. In pratica una minoranza.

E qui sta l'erroneità del richiamo più volte fatto, su questi temi, alla sovranità popolare. Infatti, mentre è logicamente corretto prevedere che una minoranza possa vittoriosamente opporsi a una modifica costituzionale (perché ciò che l'art. 138 tende a garantire è appunto la rigidità della Costituzione) non è affatto corretto, da un punto di vista logico, che una costituzione rigida possa essere modificata da una minoranza.

Ma la previsione del *referendum* approvativo è, come dicevo, non solo ambigua e partitocratica, è anche politicamente sbagliata. È infatti ovvio che di fronte all'incerto futuro che attende l'attuale Costituzione (si badi: il testo licenziato dal Senato prevede che il «progetto organico» di riforma possa coinvolgere *tutti* gli articoli che vanno dal 55 al 137, Corte costituzionale compresa!) la vera battaglia politica e popolare per la difesa della vigente Costituzione ci sarà dopo l'approvazione di *questa* legge costituzionale che dispone la deroga dell'art. 138 e non dopo l'approvazione della *futura* legge costituzionale contenente il «progetto organico».

Ma non avvertono le segreterie dei partiti politici e i parlamentari tutti che nella prevedibile campagna elettorale referendaria che seguirà l'approvazione della legge costituzionale sulla Bicamerale (sempre che le forze politiche di maggioranza non riescano a compattare una maggioranza parlamentare superiore ai due terzi) essi saranno costretti a perdere inutilmente del tempo prezioso? Un tempo prezioso che sarebbe ben più proficuamente utilizzabile per approntare sin d'ora, nel rispetto dell'art. 138, la modifica di taluni specifici articoli della Costituzione (penso a una netta distinzione delle funzioni parlamentari da quelle del governo e della pubblica amministrazione, alla riforma della decretazione d'urgenza e delegata, al rafforzamento della posizione del *Premier*, al necessario controllo preventivo di legittimità degli atti, anche con forza di legge, che implichino una pubblica spesa ecc.). Articoli che proprio perché distinti potrebbero essere *singolarmente* sottoposti, nella logica del vigente art. 138, a specifico *referendum* «oppositivo». Senza quindi coartare la libera volontà dell'elettore in un insieme inestricabile di buono e cattivo, di accettabile e meno accettabile (come certamente avverrebbe con il previsto «progetto organico» di revisione costituzionale). Una libera volontà che la Corte costituzionale nella sua giurisprudenza ha sempre voluto salvaguardare contro proposte referendarie abrogative di leggi disciplinanti materie eterogenee.

Io non sono tuttavia tra coloro – ma sono molti! (non ne tiene conto il Parlamento?) – che ritengono che il meccanismo procedimentale dell'art. 138 sia sottratto a revisione costituzionale. In altre parole anche l'art. 138 della Costituzione può, a mio avviso, essere modificato, purché nel doveroso e integrale rispetto delle sue regole. Ma attenzione! Sostenere questo non significa però non rendersi conto che sotto il profilo politico-istituzionale tutto ciò determina un cambiamento radicale del regime, e che quindi debbano avvertirsi ed essere chiaramente denunciati i gravi pericoli sottesi alla «delega in bianco» che la Camera dei deputati, dopo il Senato, si appresta ad attribuirsi. In altre parole prima si attribuisce una delega in bianco alla Bicamerale e alle Camere, e poi verrà approvata la vera riforma con la successiva legge costituzionale quando l'art. 138 non sarà più utilizzabile!

Infine ritenere modificabile l'art. 138 della Costituzione non significa nemmeno che *questa* legge costituzionale (qualora fosse approvata con i due terzi di maggioranza) non possa essere sindacata dalla Corte Costituzionale sotto il profilo della razionalità (data la ambigua elusione *una tantum* della rigidità costituzionale). D'altronde, a quest'ultimo riguardo, non può essere escluso che anche la Corte costituzionale possa trovare qualcosa a ridire su tale legge, posto che l'esistenza della Corte medesima è dovuta appunto agli art. 134 e 137 della Costituzione, anch'essi in via teorica modificabili in forza della legge costituzionale che dovrebbe approvare il progetto organico.

---

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Macaluso,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

Coraggio, non c'è solo spazzatura

ENRICO VAIME

Sì, sarà anche vero che la televisione spazzatura sta prendendo il sopravvento. Ma il gran parlare che se ne fa esagera il potere destabilizzante di questo genere che non è il solo a caratterizzare la tv nostrana. Nel tentativo di convincervi, cari amici, a guardare il vostro televisore come un elettrodomestico e non come un cassonetto, mi ripropongo di segnalarvi alcuni esempi di televisione pacata, civile, non digestiva.

Sono in difficoltà, lo ammetto. Ma c'è, credetemi, la possibilità di stabilire con la tv un rapporto non traumatico: alla domenica c'è «Italiani» con Barbato e la Palombelli, sui quali si può scherzare per la loro ricerca d'una compostezza a volte catalettica, ma il gioco si ferma lì. Sono bravi e conducono un programma di qualità. Così come estremamente abili risultano Costanzo nel suo show omonimo, Donatella Raffai (8262), i Gialappa's (ci vogliono togliere di mezzo, mi dicono), Fabio Fazio tutte le sere in «L'amo tv» (Tmc), Mixer e derivati, Augias e dintorni, Raimondo Vianello sempre. E potrei continuare nel mio coraggioso tentativo di salvare un contenitore che insieme a scorie e detriti rovescia nelle nostre case anche roba apprezzabile dal punto di vista dell'informazione e persino a volte dello spettacolo.

Ci sono anche rubriche meno pretenziose di quelle citate: i suggerimenti turistico-gastronomici di Angelo Savorelli che non sentiamo più, peccato. Ci mancano i suoi toni lirici domenicali quando descriveva le sontuose tagliatelle ai porcini e i trionfi di cacciagione dei ristoranti caratteristici in posti sperduti. Adesso a Raiuno c'è Piccinelli dalle Langhe che parla commosso del Grignolino. Per un'informazione settoriale analoga, ma meno datata, c'è «Week end» al venerdì sul 3 dopo il Tg del pomeriggio. E poi ci sono rubriche più ricche di ambizioni come «A tutto volume» su Italia 1 alle 23 condotta da Alessandra Casella, attrice e bibliofila, che ha ottenuto al primo impatto un 8% di share, cioè circa ottocentomila spettatori. Parla di libri con buona pace di Raitre che aveva iniziato senza troppo crederci il filone e stando alle prime reazioni avrà in futuro un caldo riscontro: [illegible] ha raccolto i consensi entusiastici di tutti gli autori della Mondadori. Qualcuno potrà pensare che in questa constatazione ci sia della malizia: quel qualcuno non si sbaglia. Si va per sinergie, per sponsorizzazioni non dichiarate, per favori trasversali. Tv, case editrici, giornali, tutti nelle stesse mani: stroncheranno o anche solo trascureranno astiosamente gli scrittori a contratto? Ma a parte ciò, ben vengano altre rubriche di questa natura che parlino con chiarezza e tranquillità. E magari anche obiettività.

Mi dispiace per Gianni Boncompagni che dichiara questa settimana a un rotocalco: «La tv educativa: niente di più banale e di ovvio. La tv spazzatura è meno male, concreta». E chiude il suo Angelus demoniaco con: «Non credete a nessuno!». Esatto. Neanche a te, Gianni, e alle tue rubrichette dietro alle quali si perdono la tua capacità e la tua intelligenza. D'altronde lo sappiamo noi ovvi e banali che solo quella tv premia, in molti sensi. Il suo capo simbolico e carismatico, Silvio Berlusconi, è stato appunto premiato pochi giorni fa a New York con l'Emmy Award, l'Oscar tv, per avere «colto e trasformato il volto della televisione del suo paese». È vero. Chissà con quale plastica riusciranno a farlo tornare più presentabile quel volto della nostra tv.

Gli piacerebbe essere migliore, ma costa troppo.
Elias Canetti